



---

# riflessioni

---



Frocioputtanazoccolarabbino terrone culattonetro iacheccabagasciamusogiallonegromongoloide.

A leggerle in fila, le parole dell'intolleranza, si prova una certa repulsione, un leggero disagio che ci penetra nelle ossa e insinua un pensiero fastidioso.

Ma davvero noi italiani siamo così?

Ciò che la Mappa dell'Intolleranza fotografa è un'Italia ad alto tasso di odio e fastidio. Un'Italia che se la prende con chi viene percepito come debole, o più fragile.

Un'Italia bulla.

Però noi italiani non siamo solo così, lo sappiamo. Siamo anche capaci di aprirci alla solidarietà.

E allora? Perché i social network si trasformano spesso e tragicamente nell'arena del nostro scontento e della nostra rabbia?

Molte, speriamo, saranno le analisi che da qui in avanti cercheremo di approfondire sulla realtà che abbiamo fotografato. Alcune, quelle preziose del team di psicologi della Sapienza, coordinati da Vittorio Lingiardi, le abbiamo già a disposizione. E puntano il dito anche sulla specificità del mezzo, i social network, Twitter in questo caso.

140 caratteri dentro i quali comprimere i propri sentimenti. 140 caratteri per dire le emozioni, le paure, le rabbie che non trovano altre strade per essere elaborate, accolte, spiegate.

140 caratteri in cui ci alleniamo a urlare.

La domanda dalla quale siamo partiti nel lanciare la Mappa è faticosa e importante.

Davvero un insulto lanciato per caso, per sbadataggine, per rabbia, per l'ira funesta del momento, può trasformarsi in un calcio in faccia a un gay, in un pugno alla propria donna, in un agguato a un extracomunitario o a un ebreo?

In altri termini, le parole modificano le nostre azioni?

“Con la parola e con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita”, diceva la filosofa Hannah Arendt.

Allora sì, una parola scagliata come una pietra avvelena le menti e distorce il pensiero. E alla fine può farsi gesto.

Hitler e i suoi sgherri si premurarono di cancellare il nome delle loro vittime, riducendole ai numeri tatuati sulle loro braccia. Poco dopo la decisione dello sterminio, nel '43, ordinò di sospendere la produzione di giochi in tutto il Reich. Non c'era più bisogno di giocare (e di sognare, e di inventare) in un mondo di ombre.

Noi siamo le parole che scegliamo per raccontarci.

Siamo le parole che diciamo.

Mantieni i tuoi pensieri positivi, perché i tuoi pensieri diventano parole. Mantieni le tue parole positive, perché le tue parole diventano i tuoi comportamenti, diceva Gandhi.

Così, la contrazione del nostro linguaggio può portare a non pensare e a non trovare il lessico giusto per dare un nome e una storia ai nostri sentimenti, belli o brutti che siano. Il linguaggio sincopato obbliga alla semplificazione. Ma quando si semplifica troppo, si finisce per non avere più materia per raccontarsi. E si finisce per agire d'istinto, seguendo il filo delle poche e cattive parole che, avendole scelte, ci inseguono.

Gli scrittori lo sanno. Le parole sono come azioni e fanno accadere le cose.

Un grande monaco buddista, Thick Nhat Hahn, lo spiega con semplicità.

“Quando diciamo qualcosa che ci nutre e dà conforto alle persone intorno a noi, alimentiamo l'amore e la compassione. Quando parliamo creando tensione e rabbia, nutriamo la violenza e la sofferenza”.

Ecco.

La Mappa dell'Intolleranza è soprattutto un progetto di prevenzione. Per ritrovare tutti quanti, ma soprattutto i più giovani, le parole giuste, quelle davvero umane, per raccontarci.

(#leparolefannomale è un hashtag creato da un gruppo di studentesse di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano, nell'ambito di un progetto che mira a evidenziare come un linguaggio violento contribuisca a incitare l'odio anche nel mondo reale.

Appunto.)

**Silvia Brena**, giornalista e scrittrice, co- fondatrice di Vox- Osservatorio italiano sui diritti

## *Le parole denunciano discriminazione*

**Marilisa D'Amico**

La conquista del principio universale di uguaglianza è oggi messa profondamente in crisi da vari fattori: i diritti non possono essere soltanto garantiti in astratto, ma vanno assicurati in concreto e, soprattutto, devono essere riconosciuti e realizzati in un mondo dove contano sempre di più le differenze fra individui.

Ecco perché in Europa il principio di uguaglianza si accompagna a quello di non discriminazione: non basta affermare che siamo tutti uguali, occorre anche non trattare in modo uguale situazioni differenti e garantire a chi è o si trova in una posizione di diversità uguale trattamento.

Ecco perché partendo dal principio di eguaglianza contenuto nella nostra Costituzione possiamo già enucleare diverse condizioni: il sesso, la razza, la religione, le diverse condizioni personali e sociali.

Le "discriminazioni" in Europa non sono difese genericamente, ma vengono protette nella loro specificità, riconosciuta nei documenti principali. Si parla infatti di sei tipi di discriminazioni: genere, religiosa, etnico-razziale, orientamento sessuale, età, disabilità.

Rispetto ad ognuna di queste discriminazioni si sviluppano norme di tutela, decisioni giurisprudenziali, prassi.

La mappatura delle espressioni "di odio" parte proprio dall'esigenza di riconoscere, con uno strumento diverso da quello normalmente utilizzato per valutazioni di tipo sociologico e giuridico, l'esistenza di una resistenza "sociale" alla tolleranza e all'accettazione delle diversità.

Le parole denunciano discriminazione e contribuiscono in gran parte a mantenerla.

E non è con la legge o con una sentenza che si possono modificare impostazioni culturali così radicate: certamente chi scrive una legge e chi giudica deve però conoscere la realtà su cui vuole incidere per raggiungere i propri obiettivi.

*Il Regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la portano a riva. Poi si siedono, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via quelli cattivi. Matteo (13, 48)*

Se *free speech* è “libertà di parola”, *hate speech* è “parola dell’odio”, che può diventare incitamento e a volte crimine: *hate crime*. La parola che odia è quella che attacca e offende una persona o un gruppo sociale sulla base di caratteristiche come il genere, l’etnia, la religione, l’orientamento sessuale, la disabilità. In alcuni paesi la legge punisce l’*hate speech*. In alcuni casi il dibattito giuridico rimane sospeso sul crepaccio che separa il reato d’opinione e l’incitamento all’odio. Favorite dalla velocità e custodite dall’onnipotenza dello spazio cibernetico, le parole possono diventare pietre. Ma non per la ponderata gravità dei loro significati, bensì per pratiche, più o meno occasionali, di lapidazione. Immediate come un byte, umilianti come uno sputo, violente come un calcio, possono essere scagliate con un tweet. Se identificate e geo-localizzate, vengono a formare una mappa. Quella che abbiamo costruito: “la mappa dell’odio e dell’intolleranza”.

Non è una novità che i cosiddetti social network siano anche luoghi di evacuazione delle proprie scorie psichiche: minacce, insulti razzisti, omofobi o sessisti, immagini private pubblicate per vendetta. Ci sono ragazzi e ragazze fragili che si sono uccisi per questo. Una mole considerevole di letteratura scientifica documenta l’intreccio tra psicopatologia (individuale e collettiva) e vita online, al punto che parliamo di cyber-patologie. In alcune di queste prevale la dinamica della cyber-addiction, più autodistruttiva; in altri casi la distruttività cerca una vittima, come nel caso del cyber-bullismo o del doxing (la pratica di pubblicare informazioni personali altrui a scopo intimidatorio). Lo spazio virtuale, per le sue caratteristiche fluide e anonime, può facilmente trasformarsi in (non) luogo di aggressioni e violenze, comprese piccole e grandi psicopatie. I ricercatori inglesi Noret e Rivers, per esempio, hanno condotto una ricerca su 11.000 studenti e studentesse (tra gli 11 e i 15 anni): circa l’80% riferisce di aver ricevuto “almeno una volta” un SMS o una e-mail con contenuti offensivi o minacciosi. Il dato è più elevato nel campione delle ragazze che in quello dei ragazzi.

Lo studio delle “hate-map” italiane ci ha permesso di cogliere come, in molti tweet, la combinazione di elementi discorsivi pre-esistenti (razza, genere, religione, ecc.), l’innesto di elementi contingenti (paure, ansie, fastidi), il suggello argomentativo dei fatti di cronaca (rapine, violenze, ecc.), contribuiscano a incitare all’odio e all’intolleranza verso gruppi che culturalmente rappresentano ciò che è considerato debole o inferiore. Si tratta di un processo di reinterpretazione dell’altro che sfida il “politicamente corretto” e cerca un nuovo consenso attraverso la manipolazione di segni e parole. Una vera e propria subcultura che non solo si riconosce e rinforza, ma traccia anche i confini della propria pseudo-identità attraverso uno strumento di espansione (il web). Può assumere dimensioni e diffusioni ragguardevoli e cronicizzare in forme aggressive la frustrazione e il disagio quotidiano.

L’insulto (di solito verso donne, omosessuali, disabili, immigrati, ebrei, islamici) passa quasi sempre per la disumanizzazione e l’umiliazione del corpo. Ricordiamo quanto scriveva Cesare Pavese: “si odiano gli altri perché si odia se stessi”. Il tweet che crede di essere furbo o divertente, mentre è solo una vigliaccata virtuale, diventa una sorta di difesa psichica che si esprime attaccando aspetti fondamentali dell’umanità altrui. Tecnicamente è proprio fare i bulli, cioè comportarsi in modo prepotente con qualcuno che è percepito come debole e diverso, e così sentirsi e farsi percepire dal branco come i più forti. Non dimentichiamo che per il twittatore bullo, la comunità online può essere una specie di branco.

La psicologia ha capito subito che la realtà virtuale era un luogo da studiare con attenzione. La mole di ricerche in questa direzione è enorme, e naturalmente anche il numero di interventi clinici o pedagogici sviluppati in questa direzione. Ma i professionisti della salute mentale non devono limitarsi a curare, devono anche saper prevenire e offrire soluzioni. Tra le ambizioni del nostro progetto vi è anche quella di attivare campagne preventive sia attraverso l’elaborazione di materiali didattici e formativi sia attraverso interventi nelle scuole e incontri allargati con le realtà territoriali.

**Riferimenti bibliografici**

Crick, N.R., Casa, J.F., Nelson, D.A. (2002). "Toward a more comprehensive understanding of peer maltreatment: studies of relationship victimization". *Current Directions in Psychological Science*, 11, pp. 96-101.

Crisholm, J. F. (2006). "Cyberspace violence against girls and adolescent females". *Annals of the New York Academy of Science*, 1087, pp. 74-89.

Lingiardi, V. (2007/2012). *Citizen gay. Affetti e diritti*. il Saggiatore, Milano.

Patchin, J.W., Hinduja, S. (2007). *Cyberbullying: an exploratory analysis of factors related to offending and victimization*, *Deviant Behavior*. 29, pp. 129-156.

Rivers, I. (2011). *Il bullismo omofobico. Conoscerlo per combatterlo: ricerche e prospettive teoriche*. Tr. it. il Saggiatore, Milano (in libreria da aprile 2015).

Rivers, I., Duncan, N. (2013) (a cura di). *Bullying. Experiences and discourses of sexuality and gender. teoriche*. Routledge, London.

Smith, A., Williams, K. (2004). "R U there? Ostracism by cell phone text messages". *Group Dynamics: Theory, Research and Practice*, 8, 4, pp. 291-301.

**Vittorio Lingiardi**, Professore Ordinario di Psicologia Dinamica presso la Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma

**Nicola Carone**, Ph. D., Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma

# The Italian Hate Heat Map<sup>1</sup>

## Giovanni Semeraro con Cataldo Musto

Il primo febbraio del 2014 abbiamo deciso di cambiare la data di nascita che compare sul nostro profilo Facebook in “1 dicembre 1914”.

Abbiamo ricevuto innumerevoli messaggi di auguri attraverso i canali di comunicazione più disparati (SMS, telefono, messaggi Facebook,...)

Perché l’abbiamo fatto?

Perché intendevamo capire l’influenza che i Social Network hanno su di noi e sui nostri comportamenti; intendevamo capire se il loro uso favorisca l’emotività e l’istinto.

Così facendo, abbiamo reso i nostri ‘amici’ Facebook inconsapevoli protagonisti di un esperimento più ampio denominato LAZZARO.

I Social Network modificano stili e abitudini con modalità così rapide che spesso ci sfugge la portata. Alcuni osservatori paragonano il potenziale innovativo dei Social Network all’introduzione della corrente elettrica, altri a quella del telefono. Come ogni innovazione che si diffonde con modalità epidemiche, alcuni effetti sono desiderati e desiderabili, altri tanto dannosi e pericolosi quanto imprevisi.

Secondo una recente ricerca IBM<sup>2</sup>, il 90% dei dati disponibili sono stati generati negli ultimi due anni. Molti osservatori hanno paragonato questa disponibilità di dati senza precedenti nella storia dell’uomo ad un nuovo microscopio, un nuovo strumento di osservazione della realtà che consente di individuare fenomeni ed “organismi” che abitano l’ecosistema digitale e che sino ad oggi risultavano invisibili (un po’ come quando, non avendo a disposizione il microscopio, si moriva per cause ignote e si attribuiva il tutto a maledizioni, spiriti maligni ed altri fattori non verificabili ed osservabili).

Ma *tanti e grandi dati* (big data) sono poco compatibili con i nostri *pochi e piccoli cervelli* (small brains). Abbiamo bisogno di protesi tecnologiche per superare i nostri limiti cognitivi, di nuovi microscopi per trovare spiegazioni a fenomeni altrimenti oscuri.

### Perché una mappa?

Nel 1854 un’epidemia di colera colpì Londra. Oltre 10.000 cittadini morirono sino a quando un medico inglese, John Snow, presentò ai funzionari londinesi i risultati delle sue ricerche organizzati in una mappa, che rivelava una concentrazione di casi di colera nelle vicinanze di una pompa d’acqua di Broad Street, l’odierna Broadwick Street, nel quartiere di Soho.

La distinzione tra dati e mappa è evidente a tutti, meno evidente è la relazione simbiotica che esiste tra dati e mappe: “Senza i dati la mappa non può esistere. Senza una mappa i dati sono inutili.”<sup>3</sup>.

Le mappe ci consentono di organizzare le informazioni, di rivelare il contesto e *l’humus* in cui queste informazioni si formano (a partire da dati, fatti, eventi più o meno verificati e verificabili), alimentano le nostre intuizioni, il nostro ingegno e la nostra creatività e così facendo armano la nostra volontà e ci spronano all’azione, alla decisione, alla vita. Ci consentono di *vedere* quello che nessuno può osservare, di sognare una terra lontana, un incontro con luoghi remoti e persone diverse da noi per lingua, colore, abitudini, cultura, ...

(“*Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni*”, W. Shakespeare)

Risalire la piramide della conoscenza è una delle aspirazioni – sarebbe meglio dire, ‘la Aspirazione’ – di ogni essere umano, più di qualsiasi altro essere senziente.

---

<sup>1</sup> S. Brena, C. Musto, G. Semeraro. Il progetto Mappa Italiana dell’Intolleranza. In AA.VV., *La Rete e il fattore C - Competenze, Consapevolezze e Conoscenze*. A cura di Sonia Montegiove, Emma Pietrafesa, Flavia Marzano, 431-446, Roma, 2014, ISBN: 9786050330076 (eBook disponibile all’URL: <http://bit.ly/1GufvrB>).

<sup>2</sup> *What is big data?* (disponibile all’URL: [www-01.ibm.com/software/data/bigdata/what-is-big-data.html](http://www-01.ibm.com/software/data/bigdata/what-is-big-data.html))

<sup>3</sup> K. Maney, S. Hamm, and J.M. O’Brien. *Costruire un mondo migliore*. IBM Press, 2011.

# The Italian Hate Heat Map <sup>1</sup>

Giovanni Semeraro *con* Cataldo Musto

.....  
.....  
.....  
*Where is the Life we have lost in living?*  
*Where is the wisdom we have lost in knowledge?*  
*Where is the knowledge we have lost in information?*  
.....  
.....  
.....

T.S. Eliot, The Rock (1934)

Forse non ci resta che affidarsi alla *irragionevole efficacia dei dati* <sup>4</sup> ed alla *intrinseca bellezza delle mappe* per ampliare le nostre capacità e superare le gabbie della mente ed i muri che la abitano, e che alimentano i nostri pregiudizi, preconcetti, superstizioni, fanatismi,...., in una parola, i nostri tabù.

*L'utopia è come l'orizzonte:  
cammino due passi,  
e si allontana di due passi.  
Cammino dieci passi,  
e si allontana di dieci passi.  
L'orizzonte è irraggiungibile.  
E allora,  
a cosa serve l'utopia?  
A questo serve,  
per continuare a camminare*  
Eduardo Galeano

**Giovanni Semeraro**, Professore associato di “Accesso intelligente all’informazione ed Elaborazione del linguaggio naturale”, “Gestione della conoscenza d’impresa” e “Linguaggi di Programmazione”, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. Guida il gruppo di ricerca SWAP (Semantic Web Access and Personalization)

**Cataldo Musto**, Assegnista di Ricerca, Dipartimento di Informatica, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, SWAP Research Group

---

<sup>4</sup> A. Halevy, P. Norvig, and F. Pereira. The Unreasonable Effectiveness of Data. *IEEE Intelligent Systems* 24(2):8–12, 2009.